

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI (At 2,42-47)

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Le quattro perseveranze

L'ultima breve sezione del c. 2 è costituita da quello che si è soliti indicare come il primo sommario degli Atti, un testo che si presta a molteplici interpretazioni. La prima impressione che se ne può trarre è che si tratti di un'istantanea della comunità di Gerusalemme, una sorta di foto di famiglia dove tutti sono al loro posto, eleganti e sorridenti. Così è stata il più delle volte intesa. L'autore, dopo aver tracciato nelle due scene precedenti la discesa dello Spirito e il discorso di Pietro seguito dall'adesione di molti alla fede, il compaginarsi della comunità, ora come un esperto regista sposta la sua attenzione sull'interno di quella comunità per offrire un'immagine della sua vita ad intra.

Ci viene così presentato un quadro che può sembrare troppo idilliaco per essere vero, suscitando la domanda, legittima, circa l'affidabilità di ciò che Luca narra: racconta la verità come farebbe uno storico affidabile, oppure sta sognando? Come dicevo all'inizio, ambedue le cose sono vere.

Quando però dico «sogno», intendo «progetto», non semplice aspettativa senza fondamento e irrealizzabile: un «sogno da praticare». Detto in altri termini, l'autore, descrivendo quei primi passi della comunità che presto conosceranno contraddizioni e fatiche, come mostra l'episodio di Amania e Saffira al c. 5, sta indicando quali sono gli strumenti grazie ai quali una comunità cristiana si nutre e cresce, e dunque utili per coltivare quell'unanimità che è alla base di ogni esperienza cristiana, di cui si diceva.

Si tratta dunque di un testo per noi estremamente importante. Nell'attuale crisi che le comunità cristiane attraversano, cui spesso si cerca di porre rimedio escogitando nuovi espedienti comunicativi e metodi aggregativi, che rischiano di risolversi in strategie senza contenuti, questa pagina viene a ricordarci l'essenziale, utile ancora oggi per fondare e nutrire la comunione all'interno delle comunità ecclesiali a vari livelli.

Le quattro prassi della comunità primitiva, in cui Luca dice che i discepoli della prima ora erano «**perseveranti**» (2,42), cioè assidui, possono essere da noi intesi come altrettanti «strumenti» grazie ai quali ogni *koinonía* cristiana cresce e diventa ciò che è chiamata a essere. Quattro cardini della vita ecclesiale e dunque quattro pratiche concrete su cui misurarsi, per verificare il percorso che si sta compiendo.

Al primo posto viene «l'insegnamento degli apostoli», per noi oggi l'ascolto della Parola di Dio contenuta nelle Scritture, tra i doni più grandi lasciatici in eredità dal concilio Vaticano II, di cui ancora non abbiamo accolto pienamente l'insegnamento.

Qualcosa si è fatto in obbedienza alla *Dei Verbum*, ma molto resta ancora da fare, soprattutto coltivare la coscienza che ogni credente è chiamato a instaurare un rapporto diretto, personale e quotidiano con le Scritture, e che questo è irrinunciabile per chi voglia dirsi cristiano. Ricordiamo la frase di san Girolamo ripresa nella *Dei Verbum*: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (n. 25). La conoscenza delle Scritture e la loro frequentazione non possono essere ridotte a un aspetto secondario o facoltativo della vita cristiana, appannaggio degli intellettuali della comunità o di specifici gruppi biblici. È necessario ritrovare quello spirito, che apparteneva alla Chiesa antica dei primi secoli, in cui il rapporto con la Scrittura era visto come determinante, nella doppia forma di ascolto personale e comunitario. Il primo, introducendo all'approfondimento di una conoscenza personale e oserei dire quotidiana del Signore. Il secondo, fondamentale proprio

come strumento di *compaginazione* del corpo comunitario: ascoltare insieme la Parola, dividerne l'insegnamento, per coltivare un pensare comune, quell'unanimità di cui si diceva.

L'ascolto delle Scritture è, dunque, il primo strumento di *compaginazione* comunitaria che Luca suggerisce descrivendo la vita della prima comunità di Gerusalemme. Esso è necessario a comporre le inevitabili diversità che caratterizzano una comunità, quasi un cibo comune capace di alimentare un corpo sempre più armonioso perché nutrito da una medesima linfa.

Il secondo strumento proposto da Luca è anche quello più enigmatico nella sua prima formulazione. Sarà chiarito nel seguito, costituendo anche l'aspetto su cui l'autore degli Atti si dilungherà nel secondo sommario, probabilmente perché il più difficile da vivere, già per i primi cristiani. Nella lista delle quattro perseveranze è presentato semplicemente come: «**La comunione**» (2,42).

Si tratta di una comunione da ricercarsi a vari livelli, spirituale e materiale. Luca utilizza, infatti, due espressioni per esplicitare il concetto: «Stavano insieme» e «avevano ogni cosa in comune» (2,44). Stare insieme, come abbiamo già osservato all'inizio del racconto della Pentecoste, dove ritorna la medesima espressione (2,1), non indica solo la condivisione di uno spazio fisico, ma una comunanza di vita, fatta di intenti, sentimenti, progetti, e soprattutto di coscienza di essere parte di un medesimo corpo perché chiamati a un'unica vocazione. Questo ha poi anche un aspetto concreto, esprimendosi in cura dell'altro, resa possibile dalla condivisione dei propri beni. Il nostro autore, infatti, specifica: «Vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (2,45).

Questo secondo strumento di comunione si presenta, dunque, come una realtà complessa e diversificata che può essere sintetizzata in un'immagine: sentirsi parte di un medesimo corpo le cui membra si prendono cura le une delle altre. Insieme alla Scrittura, la pratica della carità fraterna è allora l'altro grande strumento che edifica la comunità. Il prendersi cura dell'altro, in particolare del debole e del povero, non è solo un atto di giustizia né un semplice atto di bontà. Detto altrimenti, non ha solo un valore etico. Ma molto di più, è uno strumento di edificazione del corpo comunitario. Una comunità in cui non si pratica la carità fraterna, che comprende il sapersi parte di una medesima realtà, passa per l'attenzione quotidiana all'altro e culmina nel soccorrere concretamente chi è nel bisogno, non cresce. È anche condividendo che si diventa corpo.

Il terzo strumento è quello che Luca chiama: «**La frazione del pane**» (2,42), espressione che indica la celebrazione eucaristica e che noi possiamo intendere, per estensione, come la vita sacramentale e liturgica.

A differenza del precedente, questo terzo strumento sembra molto più facile da praticare, benché più difficile da comprendere e vivere in profondità, spesso ridotto ad atto rituale, o peggio ancora a obbligo settimanale. Lo spezzare il pane insieme è, invece, nell'intento di Luca, uno strumento di comunione al pari dei primi due: celebrando insieme l'eucaristia, si diventa il corpo che si mangia. Perché questo avvenga, esso ha bisogno di essere vissuto consapevolmente, come un vero atto comunitario, non ridotto a devozione personale, al di fuori da un autentico atto celebrativo in cui l'assemblea ha coscienza della sua natura e di quello che celebra. Allora crea comunione, non solo con il Signore di cui si ricevono il corpo e il sangue, ma anche con i fratelli e le sorelle che comunicano al medesimo pane e allo stesso calice. Il carattere formativo dello spezzare insieme un unico pane e del mangiare insieme è probabilmente all'origine della prassi antica di alcune comunità cristiane in cui all'eucaristia seguiva l'agape, il pasto consumato insieme.

Tale ruolo della celebrazione eucaristica impone dunque una seria revisione delle motivazioni e delle modalità con cui si celebrano tante eucaristie e tanti sacramenti.

Più che un problema di rito, su cui spesso ci si confronta, mi sembra esservi un grave problema di carenza di consapevolezza. La domanda da porsi è se la vita sacramentale è ancora un luogo di crescita della coscienza comunitaria di chi vi partecipa, o si riduce a distribuzioni, più o meno anonime, di specie sacramentali.

Quarto e ultimo strumento di crescita di una comunità è quello che Luca indica con un altro termine generico: «**Le preghiere**» (2,42), senza specificare ulteriormente. Si tratta evidentemente di qualcosa di diverso dalla frazione del pane. Ma a cosa allude realmente? Credo che questa espressione si possa intendere in almeno due modi: pregare insieme e pregare gli uni per gli altri.

Innanzitutto, pregare insieme anche al di fuori della celebrazione eucaristica, spesso l'unica occasione in cui si raduna l'assemblea liturgica. Ritrovarsi a pregare è per Luca importante per alimentare la comunione. Ma vi è anche una seconda possibile valenza dell'espressione lucana: pregare gli uni per gli altri. Un esercizio anch'esso molto importante per crescere nella coscienza di essere corpo: ricordarsi dell'altro nella preghiera significa renderlo presente a se stessi dinanzi a Dio, coglierne la presenza in Dio e dunque lì cercare una possibile comunione.

Si può in questa luce comprendere anche l'importanza decisiva della preghiera per i nemici, richiesta da Gesù (cf. Mt 5,44). La preghiera come esercizio alla compassione, ma anche come luogo di comunione sempre possibile laddove altri legami sono, almeno momentaneamente, impraticabili. Quando manca la relazione, cioè una parola scambiata, l'altro, con il passare del tempo, assume nel nostro cuore tratti sempre più mostruosi. Nella preghiera per lui è possibile combattere questo abbruttimento del volto dell'altro, in attesa che anche l'altra parola torni a essere possibile.

Ecco dunque il quarto e ultimo strumento proposto da Luca: **pregare insieme all'altro e ricordare l'altro nella preghiera**, ovvero renderlo presente nel nostro stare davanti al Signore, alimenta la vita comune, nutre il corpo comunitario.

Il sommario quindi si conclude con lo sguardo rivolto nuovamente all'esterno: una siffatta comunità, dice Luca, «*godeva del favore di tutto il popolo*», mentre «*il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati*» (2,47).

Quasi a dire: ecco in forza di cosa quella comunità cresceva al suo interno, e cosa la rendeva attraente all'esterno.

Ciò che alimenta la comunità e la rende feconda, capace di «grazia», traduzione più letterale del termine prima reso con «favore» non sono delle semplici strategie comunicative più o meno efficaci, ma quelle prassi che compaginano e fanno crescere, rendendo la comunità attraente, cioè eloquente, per chi la guarda: capace di suscitare grazia.

Ecco dunque il percorso che questo capitolo ci ha fatto percorrere. Un itinerario all'insegna della *compaginazione*. Luca ci ha condotti attraverso quello che possiamo considerare l'atto di fondazione della comunità cristiana, l'effusione dello Spirito Santo, offrendoci alla fine la sua *magna charta* ecclesiale. **Non un quadro idilliaco dinanzi a cui stupire, ma una via concreta da percorrere, quattro strumenti di compaginazione comunitaria validi ancora per noi oggi e su cui misurare il nostro vissuto ecclesiale.**

Percorsi di Co-responsabilità

Divisi in gruppi ci poniamo una riflessione sulla **CO-RESPONSABILITÀ**. Dopo aver realizzato una sintesi delle condivisioni di ogni gruppo, ci si riunisce per condividere l'esperienza di tutti, col desiderio di scoprire i carismi presenti nel nostro vivere insieme e capire come il nostro essere comunità partecipa alla missione della Chiesa.

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale.

(Es.Ap. **EVANGELII GAUDIUM** del Santo Padre Francesco, n.33)

Ci presentiamo: il nostro "gruppo"

Nome:

Movimento / realtà di appartenenza:

Ambito (Giovani, Famiglie, Carità, Preghiera, etc.):

Luogo incontri:

Periodicità incontri:

Referenti (nomi e numero di cell.):

.....

.....

Ci interroghiamo...

- Conosciamo la nostra Comunità di Parrocchie? Come ci rapportiamo con essa?
- Ci sentiamo chiamati come gruppo ai momenti comunitari (assemblea, incontri, feste, proposte comunitarie, possibili novità)?
- Il nostro essere gruppo ci fa vivere con una "consapevolezza comunitaria" la Santa Messa Domenicale delle ore 11.00?
- Teniamo le nostre attività "per noi" o per quelli che "vogliono venire" oppure diffondiamo/annunciamo con franchezza ad altri (amici/persone del quartiere/colleghi) le diverse esperienze comunitarie quali cammino di catechesi, gruppi giovanili, iniziative di preghiera, altri incontri e feste... o non ci sentiamo responsabili al coinvolgimento?
- Poniamo impegno e fantasia per creare occasioni di conoscenza, condivisione, formazione, uso degli spazi con altri gruppi ecclesiali (diocesani, vicariali, parrocchiali) o di quartiere?
- Ci sembra di aver creato, o di poter ancora rafforzare una buona rete tra i vari gruppi della Comunità di Parrocchie o notiamo carenze di interazioni (o di intenzioni nel farlo)? Facciamo qualche esempio:

PENSIAMO AL PROSSIMO ANNO PASTORALE?!

- I. Ci piacerebbe impegnarci nel ricreare ulteriori momenti di confronto, condivisione, preghiera con gli altri gruppi della comunità?
- II. Cosa possiamo condividere/rinunciare per metterci ancor di più a servizio dell'unità della nostra Comunità di Parrocchie?
- III. Cosa potremmo ricevere da altri gruppi (aiuti concreti, spazi, materiale informativo, esperienze pregresse, attività già preparate, riflessioni, ...)?

COORDINAMENTO PASTORALE

PER LE PARROCCHIE SAN GIOVANNI BATTISTA, DEI SANTI ANGELI CUSTODI E DI SAN GEROLAMO DI QUARTO

Via Prasca 64 - 16148 - **Genova Quarto** - don **Stefano Bisio** cell. **3756463822**

segreteriaiparrocchiequarto@gmail.com **www.parrocchiequartosacrocuore.it**